

PAROLE ED ESPRESSIONI DIALETTALI DESUETE

Rocco Fodale ha ceduto a me la cura di questa rubrica che, attraverso la proposta di termini dialettali caduti nell'oblio, cerca di riportare alla luce e consegnare alle nuove generazioni un tesoro da conservare.

Sono onorato per l'incarico affidatomi, spero di esserne all'altezza.

Verranno proposte poche parole per volta, ma attorno ad esse si raccoglieranno, strada facendo, numerose compagne di viaggio, comprese le locuzioni, che non le faranno sentire sole.

Le prime parole che ho scelto di risuscitare sono *maidd(r)a* e *pin-taiota*.

Maidd(r)a. Prima di parlare del significato del termine, mi piace ricordare la circostanza che me l'ha fatto riscoprire e ha dato significato alla mia ricerca.

Mentre mi stavo mettendo in macchina per andare al lavoro, davanti all'ufficio postale sono stato attratto dalla conversazione di alcuni nostri anziani compaesani i quali, per ingannare il tempo nell'attesa di prelevare la pensione, stavano riassaporando il ricordo della vecchia buona pasta fatta in casa che, già cotta e scolata, si accingevano a versare nella ... nella ... La pasta si stava *ntumannu* (ammassando come la *tuma* messa a gocciolare nella *fascedd(r)a*) e i vecchietti continuavano a chiedersi *comu caspita si chiamava dd(r)a cosa* di cui c'era bisogno. A questo punto mi è sembrato doveroso porgere loro a *maidd(r)a* perduta, che io conservavo grazie al nonno. In macchina mi chiedevo un po' sconcolato: "Ma, se i vecchi non ricordano, ai giovani cosa resta?". Tornato da scuola, sono andato a trovare un giovane dei vecchi tempi, che oggi procede lucido e arzillo verso il novantacinquesimo compleanno, per sottoporlo ad un interrogatorio sulla *maidd(r)a*. U zzu Petru Reina fu felicissimo di cantare e, per sottolineare l'attendibilità della sua testimonianza, tenne a precisare: "Avìamu ddui *maidd(r)i*, una a Paceca e una â Cùjddia" (informazione utilissima per documentare l'uso sia paesano sia rustico della *maidd(r)a* nel contesto agropastorale dell'epoca). In quell'incontro mi fu confermato per filo e per segno tutto ciò che già sapevo per bocca del nonno e che, per scrupolo, avevo voluto riascoltare; ciò non toglie nulla all'importanza della testimonianza, an-

zi ne avvalora la veridicità. Ma ora passiamo a ricostruire la storia della parola partendo dalle sue lontane origini. L'antenata della nostra *maidd(r)a* nel greco antico si chiamava *magida*, aveva la stessa radice del verbo *masso*, che significava impastare, ed era un recipiente dove si impastava. Trasferitosi pari pari nella lingua latina, il termine *magida* venne a indicare un piatto di grandi dimensioni, un grande vassoio. Entrambi questi significati hanno a che fare con la futura *maidd(r)a* che - è giunto il momento di conoscerla - si presentava come un enorme vassoio rettangolare di legno, le cui misure potevano variare a seconda delle esigenze fino a oltre 120 cm di lunghezza e 80 cm di larghezza, ed era particolarmente apprezzata per la sua multifunzionalità, cosa su cui è importante soffermarsi anche per dare uno sguardo al contesto in cui visse e operò.

Innanzitutto la nostra *maidd(r)a* serviva per impastare la farina sia per fare la pasta (campo nel quale operava anche *u tavuleri*, lo spianatoio senza sponde, che faceva coppia col mattarello, *u sagnaturi* il cui significato si spiega con la variante *lasagnaturi*, poco usata dalle nostre parti) sia per fare il pane (ambito nel quale le facevano concorrenza *u tinedd(r)u di lignu* e *u lemmù di crita* che al suo interno e nei bordi era *stagnatu*, cioè invetriato, e su un fondo bianco o giallo paglierino aveva la caratteristica decorazione di color verderame ottenuta, come mi ha insegnato Mommo Palermo, non con tocchi di pennello ma con leggeri colpi di spugnetta di mare tinta nel colore).

Il rapporto tra la *maidd(r)a* e il pane andava ben oltre l'impastatura: in un primo tempo essa gli faceva da culla quando, già ben *scanatu* (equivalente a *schjanatu*, cioè spianato, impastato per bene) e suddiviso in *lunicedd(r)i* (piccole lune) o in *vastedd(r)i* (da *vastari* che in questo contesto significa dividere in pezzi la massa dell'impasto), prima di entrare nel forno *camiatu* (riscaldato), veniva messo a riposare per lievitare (poesia delle piccole cose: le nostre nonne in questa fase *mittianu u pani a lettu* coprendolo amorevolmente, come se rimbocassero le coperte alle proprie creature); in un secondo tempo lo accoglieva già cotto per tutto il tempo che esso durava, da qui l'espressione *aviri a maidd(r)a china* che era indice di benessere economico, un tempo rapportato alla quantità di riserve alimentari (per dire l'esatto contrario la lingua italiana usa l'espressione graziosissima "avere il gatto nella madia" in cui la strana collocazione del felino esclude la presenza del pane).

Il termine italiano con cui il *Vocabolario siciliano* traduce *maidd(r)a* è *madia*. Questa traduzione non mi trova d'accordo perché, anche se negli usi fin qui descritti c'è coincidenza, la *madia* e la *maidd(r)a* si differenziano moltissimo nella forma (mi stupisce che nessuno dei ricercatori ci abbia fatto caso), infatti la prima è un mobile a tutti gli effetti in forma di cassa munita di piedi, sportelli e un coperchio ribaltabile che protegge il piano dove si eseguono le operazioni precedentemente citate, la seconda invece è indipendente e si può definire mobile solo nel senso che è spostabile a piacimento. A riprova di ciò, ecco un altro uso della *maidd(r)a* a cui la *madia* non si potrebbe prestare e che, pur attestato dalle mie autorevolissime fonti, stranamente non viene menzionato nel *Vocabolario siciliano*: i nostri nonni si servivano della *maidd(r)a* come vassoio comune, dove cioè si mangiava in comune, come piatto unico, nel senso che era l'unico piatto posto in tavola, da cui tutti i commensali prelevavano la pasta asciutta. Naturalmente la si usava quando i partecipanti erano in buon numero, ma questo nelle famiglie patriarcali non era un problema. Attorno alla *maidd(r)a* si stava stretti per accorciare la distanza dalla pasta e poter competere meglio con gli agguerriti concorrenti tutti armati di fame; inoltre, durante il pasto comune, non ci si poteva perdere in chiacchiere perché era risaputo che *a pecura chi fa mme' peddi u uccuni*; soprattutto poi conveniva occupare una posizione centrale, cosa che mi consigliava mio nonno quando mi dettava le seguenti regole del galateo della fame: *n-tavula assitarisi nno mezzu, occhiu o pezzu rossu e affirari prima*.

I piatti ai tempi della *maidd(r)a* c'erano pure, ma venivano considerati tanto preziosi che, se con l'uso si *ciaccavanu*, cioè mostravano crepe, o si rompevano, venivano riparati e riutilizzati. Ricordo che, quando ero fanciullo, per le strade di Paceco girava ancora un vecchietto specializzato in questo mestiere che gli si era appiccicato addosso come soprannome, tant'è vero che lo chiamavamo direttamente *Conza-piatta-e-lemma*. Usava un trapano antidiluviano ad archetto con cui faceva dei buchi dove poi infilava *u ferru filatu* per cucire letteralmente i piatti rotti. Ovviamente una tale riparazione non era né igienica né esteticamente bella, tuttavia costava meno dei piatti nuovi.

Cambiati i tempi, ci siamo via via liberati di tutti questi problemi e oggi coi piatti usa e getta non abbiamo neppure il fastidio di lavarli. A *maidd(r)a*, poi, chi se la ricorda più? Per questo abbiamo voluto risvegliarla. Ma ora lasciamola riposare.

Pintaiota. Confesso che non avevo mai sentito questa parola prima che, qualche mese fa, fuoruscisse casualmente dalla bocca di Vincenzo Marrone, il mio preside, al quale era nota col significato di corriera, traduzione che trovò perfetta conferma nel *Vocabolario siciliano* del Piccitto. Dopo questa ricognizione, Vincenzo ed io, spinti dalla curiosità, ci siamo messi ad indagare sulle origini della parola e con le nostre sole forze siamo approdati alla conclusione che in essa convivevano le due parole greche *pente*, che significa cinque (ne sanno qualcosa il pentagono e il pentagramma), e *iota*, che è il nome greco della lettera corrispondente alla nostra i. La ricostruzione non faceva una grinza sul piano etimologico, ma che c'entrava il greco con la corriera? Su questa domanda ci siamo arenati e abbiamo chiesto soccorso a Internet che è andato a pescarci la risposta nel seguente brano tratto da *Il gioco della mosca* di Andrea Camilleri: "Si vede che il primo autobus entrato in servizio da quelle parti era stato fabbricato dalla Lancia. Quasi tutte le macchine prodotte dalla Lancia hanno sigle greche". Il greco insomma c'entrava, anche se era dovuto alla grecomania del signor Lancia ancor oggi seguita (Lancia *delta*, Lancia *ypsilon*...). Ormai la parola cominciava a capitolare: Per espugnarla è bastato frugare, sempre tramite Internet, negli archivi della Lancia per scoprire che nel 1924 dagli stabilimenti di quella casa automobilistica fu sfornato un autocarro utilizzato come autobus a cui fu dato il nome *Pentaiota*, perché era il quinto della serie *iota*, già iniziata nel 1921 con il primo *iota* a cui fecero seguito il diota (*iota 2*), il triota (*iota 3*) e il tetraiota (*iota 4*) che erano però autocarri militari. Se può essere utile, la serie *iota*, prima di esaurirsi, dopo il pentaiota continuò con l'esaiota (*iota 6*) e l'eptaiota (*iota 7*).

Per concludere, i nostri nonni diedero alla corriera il nome, sia pure leggermente storpiato, del modello automobilistico che per la prima volta li trasportò con cavalli ben più potenti e veloci di quelli a quattro zampe che tiravano l'omnibus (parola che in latino significava "a tutti" e che venne impiegata per dare un nome ai primi mezzi di trasporto pubblici, cioè per tutti).

GIOVANNI INGRASSIA